

Questa rubrica propone Documenti sanitari, linee guida, linee di indirizzo o di intenti di interesse pediatrico commentati a cura dell'Associazione Culturale Pediatri. Potete inviare le vostre osservazioni ai documenti scrivendo a: redazione@quaderniacp.it. Le vostre lettere verranno pubblicate sul primo numero utile.

Il rapporto UNICEF 2024 sulle condizioni dell'infanzia e l'adolescenza in Europa. Pensieri critici intorno a un'iniziativa utile e necessaria

Commento a cura di Leonardo Speri

Psicologo-Psicoterapeuta, Psicosocioanalista

Il rapporto Unicef sulla condizione dell'infanzia ed adolescenza in Europa "The State of Children in the European Union - Addressing the needs and rights of the EU's youngest generation 2024" [1], si colloca nella scia di un decennale sforzo di advocacy che, già prima della promulgazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989, cerca di riproporre costantemente all'attenzione delle comunità la necessità di una visione del futuro fondata sulle/i bambine/i e sulle/i ragazze/i. Una visione che sembra coinvolgere solo superficialmente, e forse anche sempre meno, le istituzioni di governo locali ed europeo, ma che si cerca periodicamente, con alterna fortuna, di portare alla luce nelle loro agende, inserendo almeno qualche voce che rimetta tra le priorità un progetto di futuro comune, attraverso la cura del presente dei bambini e delle bambine, dall'infanzia all'adolescenza. Si concentra su quattro macro-temi, povertà - salute mentale - ambiente - impatto delle tecnologie digitali, sui quali i commenti in questo articolo saranno piuttosto sommari, invitando alla lettura del rapporto e, per i più interessati, all'esame dei quattro documenti di approfondimento che li analizzano singolarmente. Nel commento tenterò invece di mettere in luce alcune, parziali, interconnessioni che li tengano integrati in un quadro unitario.

Vorrei per questo soffermarmi prima di tutto su un importante dato di contesto richiamato dal rapporto: la transizione demografica.

Personalmente credo che gli effetti dell'assetto della popolazione che è andato maturando ormai da tempo nei paesi più ricche e soprattutto in Europa, sia non solo uno dei nodi da affrontare ma "il nodo", la chiave da studiare per restituire ai bisogni e diritti di bambine/i e adolescenti la centralità di cui come società abbiamo assoluta necessità. Una questione emersa ormai da anni e da indagare prioritariamente sia come causa che come conseguenza dei processi involutivi a cui assistiamo. Davanti ai messaggi finora inascoltati, come ci dicono i dati poco entusiasmanti sull'evoluzione di molti degli indicatori scelti nel rapporto, potremmo interrogarci a lungo sulla scarsa incisività dell'advocacy, nostra e in generale di quella delle più robuste ONG, anche quando si esercita attraverso reti consistenti e autorevoli. Ed è fuori di dubbio che dobbiamo continuare a farlo, senza scoramenti, opponendo l'ottimismo della volontà all'inevitabile pessimismo della ragione. Dobbiamo comunque continuare a tenere viva queste voci, amplificarle. Dobbiamo raccogliere i dati e sostanziare le indicazioni, le richieste, le rivendicazioni; nulla di questo va tralasciato. Anche questo rapporto, al di là di inevitabili limiti, rimane indispensabile, perché utile e necessario. Ma non dobbiamo eludere una domanda fondamentale che troviamo, prima ancora che in questo rapporto, già espressa da Carlo Corchia a conclusione del suo articolo che nel 2016 dava il via su Quaderni acp al forum di discussione sulla denatalità.

È possibile pensare una società diversa nella sua composizione e quali possono essere gli elementi su cui fondare rapporti e relazioni costruttivi tra un numero esiguo di bambini e ragazzi e uno molto elevato di anziani e vecchi? [...] E infine, come mantenere viva l'attenzione per bambini, ragazzi e adolescenti in una società prevalentemente costituita da persone in età molto avanzata? [2] Se non cominciamo a trovare qualche risposta a questo interrogativo, o almeno ad esplorarne le coordinate come si è fatto allora, lo sforzo di persuasione rivolto alla classe politica difficilmente porterà a quanto auspicato dal documento: *è fondamentale che le istituzioni e i decisori dell'Unione Europea assicurino che i bambini rimangano in cima all'agenda politica 2024-29 [...] anche per quanto riguarda gli impatti di un ambiente in evoluzione sul loro benessere e sulla loro salute. E soprattutto ottenere di [...] includerli nella governance europea attraverso una loro partecipazione significativa e inclusiva.*

Le radici di questo disequilibrio generazionale non riguardano solo il diverso potere contrattuale degli adulti e, con la transizione demografica, l'attuale sproporzione numerica a favore di quest'ultimi (6 milioni in più di adulti vs 1 milione in meno di minori nell'ultimo decennio); ma sono dovute, assieme all'invecchiamento della popolazione, anche a scelte economicamente e culturalmente determinate (14 milioni di famiglie senza figli in più e 1 milione in meno di famiglie con figli) in uno scenario particolarmente complesso.

In questo scenario gioca un ruolo fondamentale l'interrogativo, posto in modo del tutto laico, su quale sia l'idea prevalente di futuro che orienta i desideri dei cittadini europei nel loro insieme e indirizza le loro energie. Un modello di sviluppo economico fine a sé stesso mostra, come ci dice il rapporto, tutta la sua fragilità, ma anche davanti ai suoi scacchi si fatica a metterlo concretamente in discussione e si continua a muoversi nel suo perimetro. La povertà è aumentata e in modo più significativo a danno dei più piccoli, l'ambiente si è ulteriormente deteriorato, a dispetto degli sforzi e delle richieste pressanti delle nuove generazioni. Un leggero guadagno negli ultimi anni pre-Covid, con la diminuzione del "tasso di rischio di povertà o esclusione sociale", dice il rapporto, ha visto un peggioramento durante la pandemia e, per quanto l'economia sia in - lento - recupero, la popolazione infantile a rischio è comunque di nuovo cresciuta e in crescita, anche a causa dell'inflazione. In questo contesto, dove non sono "pensati" o lo sono solo strumentalmente, bambine/i e ragazze/i come possono stare? Non bene e, per stare sulla demografia, anche il fatto di essere pochi ha il suo peso, sia come autopercezione, sia come sguardo degli adulti, da un lato come decisori e dall'altro, in modo diverso, come caregiver. Se gli indicatori generali di salute fisica a partire dalla mortalità infantile rimangono buoni, come è ormai conquistato nei paesi più ricchi di risorse e di servizi, la ormai nota eccezione dell'aumento regi-

strato e previsto per il futuro dell'obesità e l'aumento dell'esposizione a fattori inquinanti non può che preoccupare.

Sul fatto che le giovani generazioni non stanno bene il report è molto chiaro, sia come constatazione del peggioramento dello stato di benessere in generale, psicofisico, sia per un aumento senza precedenti delle manifestazioni di sofferenza psicologica, soprattutto sul versante che mi sentirei di chiamare sommariamente autodistruttivo. A questo proposito il tema della salute mentale andrebbe affrontato con una lettura più sistemica, perché il rischio di medicalizzazione/psichiatria delle manifestazioni più acute di un disagio collettivo/generazionale è dietro l'angolo. La valutazione delle risposte solo in termini di risposta assistenziale, e in particolare di dotazioni ospedaliere, rischia di portare ad una grossolana semplificazione di un disagio che ha radici tutt'altro che biologiche. Per fare un esempio in qualche modo paradigmatico, il rapporto segnala le sacrosante preoccupazioni dei bambini e dei giovani per l'ambiente, e nel contempo dobbiamo già constatarne, in certi ambiti, una interpretazione distorta e l'uso improprio, con la rubricazione a patologia della cosiddetta eco-ansia: una patologizzazione da cui il Lancet, citato nel rapporto, mette opportunamente in guardia. L'orizzonte di vita e di senso reclamato dai più giovani, ma senza strumenti per padroneggiarlo e occasioni per un reale esercizio delle proprie idee e capacità di incidere, impone una lettura dinamica e sociale delle forme patologiche a partire dal tasso ancora troppo elevato di suicidi. La prevalenza media stimata di disturbi mentali del 13% con un valore che arriva al 20% in età adolescenziale (15-19) interroga, prima ancora che sulla risposta dei servizi, su quale sia l'orizzonte percepito per il proprio progetto di vita. Va in questa direzione la fondamentale sottolineatura nel rapporto dei risultati del questionario per i quindicenni PISA (Programme for International Student Assessment) sulla soddisfazione per la propria vita che registra, nei paesi dove è stato possibile il confronto, un calo globale dell'indice pari a 5% dal 2018 al 2022.

Sappiamo quanto carenti e impoveriti nel tempo in Italia e quanto inadeguati siano diventati i servizi davanti ai picchi di domanda post-sindemia Covid 19 e il problema viene giustamente denunciato ma, se è vero, come sottolineato, che è necessario agire precocemente e garantire un adeguato livello di offerta di servizi e di cura rispetto alla salute mentale, non vanno dimenticate le premesse che producono la sofferenza mentale. Anche se non vengono approfondite, sono chiaramente citate nel rapporto: "il termine benessere mentale non si usa solo per indicare problemi di salute mentale, ma anche sentimenti positivi come la felicità, la soddisfazione di vita e *sense of purpose*, il senso di scopo". Rispetto a questi temi la risposta non può essere legata solo ai servizi ma ad un ripensamento dei modelli di vita e di sviluppo. Qui, accanto alla cura dell'ambiente, torna prepotente il tema della povertà e della povertà educativa, ma anche dello spazio di protagonismo e della dotazione di strumenti (le skill e non solo) di cui bambine/i e ragazze/i hanno bisogno e avrebbero diritto. Torna anche la domanda di come sia possibile pensare a un futuro senza ripensare, al setaccio di nuovi valori, il modello economicistico dal quale nonostante tutto non si riesce a riscattarsi, costringendo le coordinate del cambiamento ad essere quasi sempre confinate nel suo spazio asfittico e sulla cui insostenibilità ormai i dubbi stanno diventando certezze.

È davvero possibile pensare alla "salute in tutte le politiche", mondo produttivo compreso, come chiedeva esplicitamente l'OMS

nei primi anni 2000, secondo lo spirito già della Carta di Ottawa (1986), e pensare oggi alla salute dei più giovani in tutte le politiche senza una messa in discussione un po' più coraggiosa? Difficile pensare di poter appoggiare l'inserimento di politiche a favore dei più giovani, come auspica il rapporto, in un Green New Deal europeo di cui molti attori sociali e politici non sembrano veder l'ora di certificare il fallimento. La ricchezza diventa inutile senza un ambiente vivibile e la creazione di un tessuto connettivo inclusivo nelle comunità, politiche migratorie comprese.

E proprio a proposito della importanza vitale delle relazioni, ben sottolineata nel rapporto, una parola in più sulle relazioni precoci sarebbe stata d'obbligo data la rilevanza universalmente riconosciuta dell'ECD (Early Child Development), dedicando di conseguenza un' enfasi maggiore al sostegno alla genitorialità in tutto il ciclo dello sviluppo e alla genitorialità responsiva, ai primi mille giorni e alle condizioni di partenza a favore di uno sviluppo meno accidentato [3].

Il tema dell'impatto delle tecnologie digitali non può quindi essere trattato in modo isolato da questo contesto, dal momento che si integra con la povertà educativa e materiale, il *digital divide*, le "skill" sia in termini generali che specifiche, digitali, come il rapporto giustamente riconosce. Se da un lato si assiste, secondo il rapporto, a disuguaglianze nell'accessibilità alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali, dall'altro si deve prendere in considerazione la vulnerabilità davanti all'esposizione alle derive più patologiche promosse dai social e dalla rete a vari livelli, di cui sono portatrici importanti fette di popolazione giovanile, quelle con minor controllo sulla propria vita e con un contesto socioculturale meno solido. Si va pertanto dall'esposizione agli schermi tout-court da piccoli, non considerata nel rapporto, ai fenomeni patologici tipici come il cyberbullismo, lo sfruttamento sessuale, le patologie specifiche e l'isolamento sociale, ecc., all'aumentato rischio legato alle perturbazioni che attraversano la comunità virtuale, utilizzo dell'Intelligenza Artificiale compreso. Concentrandosi sull'uso delle tecnologie, il rapporto sottolinea giustamente come sfida la ricerca di un equilibrio tra apprendimento delle competenze digitali e protezione dai rischi conseguenti.

La carenza di dati, infine, come anche la mancanza di sistemi informativi adeguati e uniformi tra diversi paesi, ma anche al loro interno, rischia di rendere approssimative le valutazioni. Anche se il trend qualitativo emerge con sufficiente chiarezza, va senz'altro raccolta e rilanciata la raccomandazione finale del rapporto ad estenderne e migliorarne la raccolta, e con dati disaggregabili e confrontabili, ma anche questo richiede una attenzione e investimenti da parte dei decisori ancora da conquistare.

Il rapporto infine non ignora la guerra, ricordando come i dati non hanno potuto tener conto, per esempio, degli ingenti flussi di minori in Europa innescati dall'invasione dell'Ucraina. La guerra però non attraversa solo i territori che stravalge, le economie globali e l'organizzazione degli aiuti ai rifugiati. Non dimentichiamo che nel villaggio globale esercita un influsso pesante sullo stato emotivo collettivo, è fonte di stress nelle famiglie colpite e in qualche modo di trauma secondario per tutti noi attraverso i media e le immagini pervasive che ci pervengono. Questo malessere collettivo, credo, non sia senza effetti nelle relazioni transgenerazionali e nella maggiore o minore esperienza stressante a cui la collettività è esposta, a cui le giovani generazioni "in formazione" sono esposte.

Non possiamo non chiederci allora, in Europa, quale visione del futuro nostro e dell'umanità abbiamo e cosa intendiamo real-

mente fare davanti ai bisogni delle giovani generazioni di tutto il mondo se continuiamo attraverso i nostri governi, al di là dei proclami, a ignorare oggi la strage di bambine e bambini in Palestina, senza precedenti per portata e insensibilità, perpetrata dal governo di uno stato quasi-europeo con cui vige un accordo di associazione e che è coinvolto in numerose iniziative comunitarie, anche in tema di salute.

L'UNICEF è impegnatissima e in prima fila e questo importante rapporto è antecedente ai tragici fatti del 7 ottobre 2023. Oggi nel leggerlo ci viene da chiederci come evitare di cadere in una scissione mentale o, peggio, nell'ipocrisia, se non troviamo il modo di saldare le iniziative di advocacy interne alla Comunità Europea per la protezione e la valorizzazione delle giovani generazioni, con quelle globali verso la stessa popolazione giovanile degli altri paesi, da quella segnata da migrazioni penose, cariche di naufragi e di cicatrici, a quelle martoriate fisicamente e psichicamente in modo irrimediabile da una risposta bellica indifferenziata.

Giacché la scarsa attenzione concreta al proprio interno è forse, alla fin fine, della stessa natura di quella a livello globale.

1. <https://www.unicef.org/eu/stories/state-children-european-union-2024>
2. C. Corchia Denatalità in Italia: da dove veniamo e dove stiamo andando? Quaderni acp 2 [2016] 65-69
3. § Hughes RC, Hunt X, Tomlinson M. Building minds for an uncertain future? Nurturing care in early childhood is more important than ever Arch Dis Child 2024;109:594–595.